

Bruno Marolo

WASHINGTON Le ispezioni a sorpresa in Iraq sono cominciate e non hanno sorpreso nessuno. Una quindicina di esperti dell'Onu ha visitato due impianti sospetti nei dintorni di Baghdad. Cinque ore di controlli non hanno fatto scoprire alcuna arma proibita ma hanno prodotto abbondanti immagini per le televisioni. «Mi sembra che sia stato un buon inizio», ha commentato, da Parigi, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Soddisfatti anche gli esperti dell'Agenzia internazionale dell'Energia atomica (Aiea). Il loro portavoce, Jacques Baute, ha detto: «La squadra ha potuto condurre le ispezioni che aveva previsto con la cooperazione degli iracheni e abbiamo avuto accesso a quello che volevamo vedere. Speriamo che questo atteggiamento iracheno di oggi rifletta il futuro della nostra cooperazione».

La giornata è stata movimentata da un allarme. Quattro ore dopo l'inizio delle ispezioni a Baghdad si è udito l'urlo delle sirene che di solito annuncia il passaggio dei cacciabombardieri americani, seguito ben presto dal segnale di cessato pericolo. Non si sono udite esplosioni ma nel cielo senza nubi si è vista una scia bianca. Un funzionario della difesa civile dell'Iraq che ha richiesto l'anonimato ha sostenuto che vi era stato un «sorvolo ostile». Un portavoce militare americano non aveva nulla da dichiarare.

Una colonna di nove camionette fuoristrada bianche dell'Onu è partita alle 8,30, ora locale, dall'Hotel Canal alla periferia di Baghdad, quartier generale degli ispettori. Il corteo, seguito da

Durante le verifiche a Baghdad l'urlo delle sirene ha annunciato il passaggio di cacciabombardieri Usa

”

Una fabbrica di installazioni militari a nord di Baghdad è stato il primo sito visitato dagli ispettori Onu

Toni Fontana

Giorno dopo giorno, senza clamori e al riparo da sguardi indiscreti, ovvero quasi, ma non del tutto, in segreto, gli americani stanno allestendo una poderosa macchina da guerra che assomiglia sempre più ad una piovra con mille tentacoli. Nei paesi del Golfo (Qatar, Oman, Kuwait e Arabia Saudita) vi sono già 50.000 uomini e 400 aerei, ma attentati e sospetti rendono via via più difficile la permanenza dei Marines nella regione, ed in particolare in Arabia Saudita. E' noto che la prospettiva di un attacco all'Iraq sta suscitando crescenti preoccupazioni nelle petro-monarchie del Golfo. Per questo il Pentagono sta cercando, e pare abbia trovato, un'altra «piattaforma di lancio» per un'eventuale guerra contro l'Iraq e non solo. Secondo il New York Times il piccolo stato di Gibuti, un tempo avamposto francese in Africa, è diventato la più importante base operativa delle forze americane che potrebbero essere impiegate nel Golfo, ma anche in So-

“ Gli esperti hanno compiuto ieri le prime due visite a sorpresa, in una fabbrica di rivestimenti di grafite e in uno stabilimento per la produzione di pompe



Gli americani sospettano che uno dei siti nasconda una piattaforma per lanci di missili, e nell'altro si lavora alla produzione di ordigni nucleari ”

Via alle ispezioni, Onu soddisfatta

Kofi Annan: un buon inizio. L'agenzia atomica di Vienna: per ora gli iracheni collaborano



una cinquantina di auto della stampa, si è diretto lentamente verso una fabbrica di rivestimenti di grafite, 50 chilometri a sud della capitale. L'obiettivo era prevedibile. In ottobre, la Cia ha segnalato che in un annesso dello stabilimento, noto come Al Rafah, è in costruzione una piattaforma per il lancio

sperimentale di missili. L'Onu ha vietato all'Iraq di produrre missili con gittata superiore a 150 chilometri. Il governo di Saddam Hussein ha ammesso l'esistenza della piattaforma ma ha sostenuto che serve per missili di corto raggio. Gli ispettori hanno trascorso cinque ore nell'impianto e interrogato

il personale.

Nel frattempo, tre delle nove camionette si sono dirette ad At-Tahadi, uno stabilimento del ministero dell'Industria dieci chilometri a est di Baghdad, dove si producono pompe per l'acqua e per il petrolio. Il sopralluogo è durato tre ore. «Tutto è andato bene

- ha sostenuto il direttore della fabbrica Haitham Maamud - i nostri impianti erano già stati controllati negli anni novanta dagli esperti dell'agenzia atomica internazionale, non c'è nulla che possa servire per la produzione di un ordigno nucleare».

Da Washington non ci sono stati commenti. Oggi in America si celebra la festa del Thanksgiving, e ieri alla Casa Bianca e al Pentagono si è lavorato con un orario ridotto. Il presidente Bush ha sospeso l'offensiva retorica contro Saddam Hussein. Gli ispettori hanno tempo fino al 27 gennaio per inviare all'Onu il primo rapporto. Entro l'8 dicembre, l'Iraq deve consegnare un elenco del materiale che potrebbe essere usato per fabbricare armi chimiche, biologiche o nucleari. Gli americani hanno avvertito che ogni dichiarazione falsa o reticente sarebbe ritenuta

una violazione grave delle risoluzioni dell'Onu e potrebbe provocare una reazione armata. Il documento avrà probabilmente migliaia di pagine e la verifica richiederà almeno qualche giorno.

Gli ispettori avevano lasciato l'Iraq nel 1998, quando era stato loro vietato l'accesso nei palazzi di Saddam Hussein. Per rappsaglia, il presidente americano Bill Clinton aveva ordinato quattro giorni di bombardamenti. Questa volta l'Iraq non ha posto condizioni. L'Onu ha portato in Iraq da Ci-pro una ventina di tonnellate di materiale: impianti radio, computer, mobili e medicinali. Gli ispettori si attrezzano per lavorare in completa autonomia. Entro la metà di dicembre avranno in dotazione elicotteri per sorvegliare dall'alto gli impianti durante le perquisizioni e impedire che il materiale proibito venga portato altrove.

Gli inviati delle Nazioni Unite hanno tempo sino al 27 gennaio per rendere noto il loro primo rapporto

”

Ucraina

Kuchma da Berlusconi Senza parlare di radar

Silvio Berlusconi ha incontrato ieri a Palazzo Chigi il Presidente della Repubblica dell'Ucraina Leonid Kuchma, in visita ufficiale in Italia. Nel corso del colloquio, il Presidente Kuchma ha ribadito i contenuti del proprio intervento al recente Consiglio di Partenariato del Vertice Nato di Praga, riaffermando l'attaccamento dell'Ucraina ai valori euro-atlantici. Berlusconi ha sottolineato l'opportunità che l'Ucraina, Paese chiave per la stabilità del continente per la collocazione geografica e il rilevante peso demografico, consolidi sempre più il proprio ancoraggio all'Europa. Per questo il Presidente del Consiglio ha incoraggiato il Presidente Kuchma ad intensi-

ficare la lotta contro il terrorismo e contro quei Paesi che lo appoggiano e lo alimentano.

Nell'incontro pare non si sia parlato, o almeno non se ne trova traccia nel comunicato di palazzo Chigi, della questione dei radar venduti dall'Ucraina all'Iraq, cosa che non è stata certo apprezzata dall'amministrazione americana. Sia Kuchma che Berlusconi hanno però manifestato l'intenzione di sviluppare ulteriormente il livello degli scambi economico-commerciali. Il presidente ucraino ha incontrato anche il presidente della Confindustria D'Amato, insieme ad alcuni rappresentanti di aziende italiane interessate a ritagliarsi spazi su un mercato promettevole. La ripresa economica ucraina che per il terzo anno consecutivo ha prodotto alti livelli di crescita (+9% nel 2001) è principalmente legata al forte aumento della domanda interna. Temi centrali dell'incontro, la necessità di sostenere le riforme in Ucraina per facilitare la liberalizzazione degli scambi commerciali e gli investimenti esteri e il rilancio del ruolo dell'industria italiana.

Gibuti, base Usa in Africa

Manovre, esercitazioni, guerra simulata. Nel mirino Iraq, Somalia, Yemen

ni supersegrete dei micidiali aerei senza pilota Predator. In un solo caso gli 007 americani non solo hanno ammesso, ma anzi divulgato e amplificato, un'operazione segreta.

Il 4 novembre un Uav Predator individuò e distrusse nello Yemen una jeep con a bordo sei uomini di Al Qaeda tra i quali il super-ricercato Saed Sunian Al-Harhi, ritenuto uno degli autori dell'attentato ai danni della fregata americana Cole avvenuto nel 2000. La vettura venne intercettata dal Predator nella regione yemenita di Al-Naqaa, 200 chilometri ad est della capital Sana'a; dal piccolo aereo della Cia partì un missile Hellfire che uccise i sei occupanti del fuoristrada.

Il New York Times ricorda questa azione proprio per dimostrare l'importanza che sta assumendo Gibuti nel quadro delle operazioni contro il terrorismo. Popolato da meno di mezzo milione di abitanti Gibuti ha sempre mantenuto una forte importanza strategica perché permette di controllare il mar Rosso ed il golfo di Aden, confina con la Somalia dove - come ricorda il gior-

nale americano - opera Al Ittiyad al Ismailia, gruppo fondamentalista legato alla rete di Bin Laden. Gibuti confina con l'Etiopia, paese che gli Stati Uniti considerano di importanza strategica nel Corno d'Africa, e non è lontano dall'Arabia Saudita, il grande (ma poco affidabile) alleato di Washington. Il quotidiano ricorda che anche durante l'operazione Restore Hope in Somalia (1992-1993) i potenti aerei Ac-130, le "cannoniere volanti" stazionavano a Gibuti e che, successivamente, i porti dello stato africano sono stati utilizzati dalle navi da guerra per i rifornimenti di carburante soprattutto dopo l'attentato nello Yemen ai danni della nave da guerra Usa. Ma è solo dopo gli attacchi dell'11 settembre e la guerra in Afghanistan che Gibuti, e più in generale il Corno d'Africa, diventano «un'importante centro per le operazioni militari». Il comando americano organizzato, assieme agli europei, la «Task Force 150», composta da navi da guerra che pattugliano le coste africane alla ricerca di terroristi di al Qaeda in fuga dall'Afghanistan. Ny Times ri-

corda che nessun terrorista è stato intercettato, ma che nel frattempo l'interesse americano per Gibuti è cresciuto e soprattutto le esercitazioni del corpo dei Marines che «potrebbe essere chiamato a combattere in Somalia, Yemen ed Iraq». Riguardo alle scarse notizie divulgate dal comando di Tampa, la ricostruzione del quotidiano è molto più dettagliata. «Più di 1500 marines del 24° Marine Expeditionary Unit - si legge - si trovano a Gibuti per un'importante esercitazione. Hanno lasciato Camp Lejeune in North Carolina in agosto» e raggiunto l'Africa a bordo di tre navi. Soldati, precedentemente schierati in Kosovo, hanno cominciato grandi manovre che comprendono sbarchi dalle navi da guerra, assalti e combattimento simulati. Come spiega uno degli ufficiali delle navi americane, il capitano Terry O'Brien, le esercitazioni hanno rappresentato «un'importante opportunità» per simulare sbarchi e assalti, una vera e propria «piccola guerra». Il reportage si dilunga nella descrizione delle manovre e delle «corse» dei mezzi da sbarco

americani sulle spiagge deserte di Gibuti. Tutto ciò pare non infastidire il presidente Ismail Omar Gelleh, fino a poco tempo fa legato a potentati arabi e alla Francia (che mantiene in loco una ridotta rappresentanza della Legione Straniera), ed oggi acceso sostenitore della guerra americana contro il terrorismo. «Vi è sempre il pericolo - dichiara al Ny Times il presidente di Gibuti - che cellule residue di al Qaeda si trovino nella regione». Dunque porte aperte agli americani che - a giudicare dal reportage del quotidiano di New York - stanno trasformando Gibuti in un vero e proprio campo di battaglia. La popolazione locale pare non vedere di buon occhio la presenza dei Marines che hanno allestito la loro base in una «zona desolata».

Per ora si combatte una guerra simulata, ma - come appunto spiega l'articolo - il nuovo quartier generale a Gibuti potrebbe diventare un «luogo familiare» per i reparti di Marines che saranno impegnati nelle guerre che si annunciano. Somalia, Yemen e Iraq sono i nomi dei paesi che più ricorrono nell'reportage.

segue dalla prima

La guerra dopo la guerra

Esaminare il puzzle iracheno anche sotto il profilo del livello di rischio implicito nella scelta militare, dovrebbe stare a cuore sia ai nemici della guerra in sé, in quanto strumento abominevole per la soluzione dei problemi del pianeta, sia agli avversari di un attacco unilaterale, privo cioè della legittimità che offrirebbe un ampio consenso espresso nelle sedi appropriate, e cioè l'Onu.

I primi potrebbero sostanziale il loro pacifismo universale con argomenti più concreti e circoscritti. Il nobile rifiuto assoluto della violenza, alla Cino Strada, non ama in genere inquinarsi con il relativismo pragmatico di chi preferisce distingue-

re gradi diversi di perversità nell'uso della stessa. Ma nel caso specifico le due ottiche convergono verso un'unica immagine: un panorama di morte e di distruzione destinato probabilmente a procrastinarsi negli anni, ben oltre i limiti dell'illusoria guerra-lampo che Rumsfeld vorrebbe vincere in qualche settimana.

Riflettere sui rischi «hic et nunc» della guerra a Baghdad, dovrebbe rafforzare anche il punto di vista dei difensori dell'Onu come soggetto di un ordine internazionale condiviso e non imposto. Un punto di vista sicuramente valido, che in Italia trova molti autorevoli sponsor nell'Ulivo. Le conseguenze dell'attacco all'Iraq sarebbero infatti tali da indebolire la rispettabilità delle Nazioni Unite nel mondo, anche se i missi-

li e le bombe anglo-americane portassero impresse in superficie l'imprimatur di Palazzo di vetro. Perché? Perché l'installazione forzata di un'emaneazione statale figlia dell'Occidente, verrebbe vista dai governi e dalle opinioni pubbliche dei paesi arabi vicini, come un'evidente prevaricazione.

Sintomatico a questo riguardo è l'atteggiamento diffuso in Pakistan nei confronti dell'intervento americano in Afghanistan: la stessa stragrande maggioranza di cittadini ostile al fondamentalismo dei Taleban ha fortemente osteggiato la loro rimozione «manu militari» da parte degli americani.

Ma nel caso afgano le motivazioni erano inconfutabilmente fondate: Omar ed i suoi mullah ospitavano e proteggevano l'organizzazione terroristica che aveva colpito il cuore degli Stati Uniti. Nel caso iracheno siamo di fronte ad un evidente pretestuosità: d'improvviso Washington ricorda che Saddam potrebbe forse produrre

armi di sterminio, e senza fornire prove concrete a sostegno di questa tesi, decide che è urgente fermarlo con ogni mezzo.

La verità trapela dal documento strategico sulla sicurezza nazionale, la cosiddetta dottrina Bush, ed è il disegno «imperialista» (non è propagandistico riesumare oggi questo vecchio termine del vocabolario politico in un contesto internazionale del tutto nuovo) che sottende la distinzione del mondo in due schiere, i buoni e i cattivi. Dove i buoni sono coloro che condividono in pieno le posizioni degli Stati Uniti, o meglio di questa amministrazione, e non c'è spazio per la molteplicità di culture, di strategie di sviluppo, di percorsi diplomatici.

Essere buoni, implicitamente, significa, essere d'accordo sull'esigenza improcrastinabile di sconvolgere gli assetti politico-istituzionali nel grande bacino petrolifero del Golfo e delle aree vicine. Wash-

ington non si fida più dei tradizionali alleati, dall'Arabia Saudita agli emirati. Sa che il terrorismo di matrice integralista trova in quelle aree sostegno culturale e aiuti finanziari. Sa che anche paesi moderati come la Giordania sono esposti al logorio del radicalismo fondamentalista che vi si diffonde con rapidità. Non ha alcuna fiducia nelle aperture democratiche in un paese così contraddittorio come l'Iran, dove gli ayatollah reazionari hanno ancora in mano le leve fondamentali del potere.

Bush aspira a cambiare con la forza tutto ciò. Gli serve un punto di partenza, ed il più utile dal punto di vista fattuale e propagandistico è l'Iraq, che è già uno Stato paria, ridotto a un regime di sovranità limitata nel nord curdo, soggetto ad una

costante pressione militare nelle aree di non volo, condannato dal mondo, oggetto di embargo.

C'è una logica ferrea nel progetto dei falchi repubblicani che hanno preso il controllo della Casa Bianca e del Pentagono. Al fondo di quella catena logica è un probabile disastro internazionale, che i vari Bush, Cheney e Rumsfeld si ostinano ad ignorare, evidentemente convinti che a prezzo di migliaia e migliaia di morti la pax americana trionferà nel Golfo, e le masse musulmane aderiranno al partito dei buoni.

Quello che non si capisce è perché i paesi amici dell'America dovrebbero condividere questa follia. Che provocherebbe una catastrofe umanitaria, seppellirebbe il prestigio dell'Onu, destabilizzerebbe pericolosamente un'area del globo, da cui tra l'altro proviene gran parte delle risorse energetiche mondiali.

Gabriel Bertinetto